VANITY FAIR

Data 16-07-2008
Pagina 109/10
Foglio 1 / 2

L'ITALIA STA DIVENTANDO SE STESSA

NON È UNA BUONA NOTIZIA, MA LA DENUNCIA DEL GIUDICE ANTIMAFIA ROBERTO SCARPINATO. PERCHÉ, NEL NOSTRO PAESE, «LA COSTITUZIONE È STATA SOLO UN INCIDENTE DI PERCORSO»

DI ANDREA PURGATORI

Per spiegare l'anomalia italiana, il nemico del Principe ha messo da parte le categorie criminali con cui si declina la mafiosità, e consegna al Metodo Mafioso la causa della crisi politica, finanziaria e sociale del Paese. Che sta nell'intreccio di poteri corrotti di una parte della classe dirigente che aggredisce le regole della democrazia nella completa impunità. E nell'uso della violenza come mezzo di cui si serve per raggiungere il proprio fine delinquenziale.

Il nemico del Principe è un siciliano. Si chiama Roberto Scarpinato. È (ancora per poco) procuratore aggiunto a Palermo e dirige il Dipartimento mafia-economia. Ha lavorato con Falcone, Borsellino e Caselli alle più importanti inchieste contro Cosa Nostra, ha rappresentato la pubblica accusa in processi clamorosi come quello contro Giulio Andreotti. Ma quella è storia. Invece *Il ritorno del Principe* (Chiarelettere), scritto col giornalista Saverio Lodato, è la provocazione di questi giorni. E nei comportamenti del Principe e tra le righe ciascuno sarà libero di riconoscere di volta in volta B piuttosto che W in compagnia di politici, finanzieri e giornalisti, nonostante un bel distico avverta tutti che il titolo «non fa riferimento alle più recenti vicende dell'attualità politica».

NEMICO DEL PRINCIPE
Roberto Scarpinato, 56 anni, procuratore aggiunto a Palermo, qui ai tempi del processo Andreotti.

Che libro pessimista, Scarpinato.
«Io la penso come Cechov: se lo specchio riflette il naso storto, non è colpa dello specchio. È pessimismo domandarsi che cosa sta succedendo negli ultimi anni, a questo Paese? Perché è un fatto che il declino dell'Italia sia diventato realtà. Aumenta il numero dei poveri, abbiamo i salari più bassi d'Europa, per i giovani non c'è futuro, la divaricazione tra Nord e Sud è quasi incolmabile. Tutto questo non è imputabile solo a fattori economici. L'acceleratore ha un'origine storica. Si chiama: specificità italiana».
La specificità italiana è la corruzione?
«Sì. Dall'Unità in poi, c'è sempre stata una parte consistente della classe dirigente che delinque. E, a differenza degli altri Paesi, qui la storia della criminalità è strettamente intrecciata alla storia nazionale».
Che cosa intende per classe dirigente che delinque?
«Parlando della Sicilia, la borghesia mafiosa: professionisti e imprenditori».
E i politici?
«Certo. La parte più alta della piramide sociale. Che è costituita anche dalla cosiddetta massomafia calabrese e dalla nomenclatura che negli anni di Tangentopoli s'è arricchita impoverendo il Paese e continua a praticare la corruzione ai livelli più alti d'Europa».
La storia di un Paese malato.
«Faccia lei. Col fallimento della Banca Romana nel 1892 si scoprì che per evitare lo scandalo erano state pagate tangenti a parlamentari, giornalisti e funzionari dello Stato, e alla fine del processo vennero tutti assolti. A me ricorda tante altre storie dell'Italia monarchica, fascista e repubblicana. Storie di corruzione e di impunità, ma con ricadute istituzionali».
Cioè, gli scandali invece di migliorare il sistema lo peggiorano.
«Quello della Banca Romana portò all'istituzione della Banca d'Italia. Un secolo dopo, lo scandalo dei "Furbetti del quartierino" modifica il mandato del governatore della Banca d'Italia, che prima era a vita e ora è a tempo».
La classe dirigente corrotta s'aggiusta lo Stato su misura.
«Vogliamo negare le vicende criminali di esponenti di rango dello Stato a seguito delle quali sono state emanate

leggi *ad personam* o *ad personas*?».

No. Se ne parla anche in queste ore.

«Il fenomeno ha attraversato il centrodestra come il centrosinistra, che con la scusa di svuotare le carceri ha applicato l'indulto anche allo scambio politico elettorale mafioso, quando per quel reato non c'era in galera nessuno».

Detta da un magistrato antimafia, dà la sensazione che nel sistema corrotto Provenzano e Riina siano delle seconde linee.

«Il cardinale Mazarino diceva che il trono si conquista con la spada e il cannone, ma si conserva coi dogmi e le superstizioni. Aveva ragione. Per perpetuarsi, il potere ha bisogno delle imposture costruite dagli intellettuali, che da questa attività traggono la maggiore fonte di reddito. Ecco perché cito il *Principe*. Nel Cinquecento Cesare Borgia era un pezzo importante di classe dirigente, ma Machiavelli non lo descrisse come uno stragista assassino, bensì come un modello, e fece giustamente inorridire Adam Smith. Machiavelli è il prototipo di quell'intellighenzia nazionale che non ha mai avuto l'obiettivo di smascherare le imposture del potere, ma ha lavorato per confondere le idee alla gente».

Imposture anche sulla mafia?

«Beh, all'uomo della strada è stato fatto credere per anni che la mafia non esistesse, poi che si trattasse di un aggregato anarchico di bande criminali, infine che fosse costituita da personaggi che si esprimono in un italiano sgrammaticato, si nascondono in un tugurio e passano il tempo a sciogliere i bambini nell'acido. Certo, sono anche questo. Ma la realtà è che la mafia è una delle forme in cui si è espressa la criminalità di settori della classe dirigente. Oggi come ieri tanti capimafia vengono dalla borghesia, hanno fatto le nostre stesse scuole, frequentano le stesse chiese. Dall'Unità a oggi questa parte della classe dirigente ha utilizzato il Metodo Mafioso come strumento occulto di lotta politica che è lotta per l'accaparramento delle risorse».

Oggi come si declina tutto questo?

«Nietzsche diceva che l'impresa di ogni uomo è quella di divenire se stessi. E io ho la grave preoccupazione che questo Paese stia diventando se stesso. Cioè, temo che la Costituzione repubblicana, considerata un capolavoro di civiltà, non sia affatto l'espressione genuina delle culture italiane di massa, che non hanno assimilato la lezione dell'illuminismo e del liberalismo alla base del moderno Stato democratico di diritto. È stata il frutto di un vuoto di potere e del lavoro d'una élite uscita dal fascismo, dove tutti si trovavano alla pari al nastro di partenza. Poi alla distanza sono uscite fuori le vere culture di gran parte di un Paese che sino a fine Ottocento ha faticato a uscire dal feudalesimo. E hanno cominciato a sabotare la Costituzione, a modificarla a botte di leggi ordinarie ma di sostanza costituzionale, che stanno abolendo la separazione e l'equilibrio tra i poteri e il controllo di legalità».

È appena arrivato in libreria *Il ritorno del Principe*, di Saverio Lodato e Roberto Scarpinato (Chiarelettere, pagg. 368, € 15,60).

Non si salva nessuno?

«Sì, c'è una parte della classe dirigente sana. Ma è stata vittima di quella corrotta. Lo dicono le storie di Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa, del governatore Baffi. Questo Paese ha prodotto grandi eroi, ma non ha prodotto normalità».

Nel libro c'è un'intercettazione in cui un indagato nell'inchiesta «Why not» manda un messaggio feroce al suo collega De Magistris a nome di quelli che lui ha messo sotto inchiesta: pagherà e pagherà per conto di tutti.

«Per schiacciare la volontà di una persona e isolarla ci sono mille modi, senza bisogno di puntargli una pistola alla tempia. È il Metodo Mafioso che Sciascia e Pasolini avevano capito trent'anni fa. E se un Paese non produce anticorpi, questo metodo diventa prassi, pratica quotidiana».

La magistratura è uno degli ultimi anticorpi rimasti?

«La parte dedicata all'ordinamento giudiziario fu uno dei capolavori della Costituzione, perché i costituenti avevano provato sulla loro pelle che cosa significasse una magistratura asservita. Nella loro visione, l'indipendenza e l'autonomia avrebbero consentito anche a uomini normali, senza la statura di eroi, di non trasformarsi in Don Abbondio e reggere la pressione del potere in caso di processi contro esponenti di rango dello Stato. Se però l'anticorpo salta anche come argine ultimo...».

Un esempio?

«In un Paese normale, lo scandalo dei "Furbetti" non sarebbe mai arrivato davanti al magistrato perché i filtri istituzionali, dalla Consob alla Banca d'Italia, li avrebbero fermati prima. In un Paese normale, di fronte ai Lima e Ciancimino di ieri e di oggi, ci sarebbe una reazione del sistema politico prima ancora dell'indagine del magistrato. O capiamo che la questione criminale riguarda una parte significativa della classe dirigente ed è questione dello Stato e della democrazia, oppure questo Paese entra in un cono d'ombra da cui rischia di non uscire più».

Lei nel libro racconta come lo Stato moderno nasca nel momento in cui il patrimonio personale del sovrano viene separato dal patrimonio della collettività. Stiamo parlando di conflitto d'interessi.

«Il conflitto d'interessi è un fenomeno regressivo e un riflesso della cultura di questo Paese, che sta legalizzando l'interesse privato in atti d'ufficio. Vogliamo pretendere dai cittadini un tasso di moralità superiore a quello della loro classe dirigente?».

E l'anticorpo dell'informazione come funziona? Lei cita *Porta a Porta* come esempio di trasmissione gradita al potere.

«È sotto gli occhi di tutti come il controllo sull'informazione abbia separato il cittadino dalla realtà. Sono rimasto di sasso di fronte all'inerzia di gran parte della vostra categoria quando Biagi fu fatto fuori dalla Rai».

Insomma, anche i giornalisti sudditi del Principe.

«Non tutti. Ma alcuni sì, lettori appassionati del *Cortigiano* di Baldassarre Castiglione. Guardiamoci intorno: il Principe è tornato, ed è in forma smagliante». ❑

tempo di lettura previsto: 9 minuti